

Umberto De Giovannangeli

«La Siria è uno Stato terrorista, che ospita dei terroristi. La Siria è davvero uno Stato canaglia e ciò è dimostrato dalla sua presenza nella lista dei Paesi che sostengono il terrorismo». Un imbarazzato Ari Fleischer, infaticabile portavoce del presidente George W. Bush, non ripete (né smentisce) nel briefing con i giornalisti accreditati alla Casa Bianca, ciò che un'autorevole agenzia di stampa mondiale gli aveva attribuito in una chiacchierata informale con alcuni reporter di prima mattina. Ma quell'esternazione «a microfoni spenti» è l'espressione più vera e inquietante dello stato dei rapporti tra Washington e Damasco. Riferendosi alla presenza di esponenti del regime di Saddam, Fleischer aveva pure detto: «Pensate che dovremmo far finta di non vedere?, pensate che dovremmo far finta di nulla?». A sostegno delle proprie affermazioni, il portavoce di Bush ha citato un rapporto della Cia trasmesso al Congresso e relativo allo scorso anno: «Gli Stati Uniti dicono da tempo, tramite i canali diplomatici, che gli Stati canaglia devono migliorare il loro comportamento, che non devono ospitare terroristi, che non devono produrre armi di distruzione di massa». Insomma, che non devono comportarsi come la Siria di Bashar el-Assad.

Il conto alla rovescia è iniziato. Non per una guerra «modello Iraq», ma per concrete pressioni economiche e diplomatiche su Damasco. Gli Usa stanno esaminando la possibilità di «misure economiche e diplomatiche» contro la Siria. Ad annunciarlo è il segretario di Stato Colin Powell, rispondendo a domande di giornalisti dopo un incontro con il ministro degli Esteri del Kuwait, sheikh Mohammad Al Sabah. Powell ha affermato che negli ultimi giorni molti dirigenti del regime di Saddam, compresi alcuni inclusi nella lista dei 52 più ricercati dagli Stati Uniti, hanno cercato di trovare rifugio in Siria, la cui frontiera con l'Iraq «ci viene detto essere chiusa», ma «è piuttosto porosa», cioè facile da attraversare clandestinamente. Il segretario di Stato ha sottolineato che la Siria deve «rivedere le sue azioni e il suo comportamento, non solo nei confronti del problema delle armi di sterminio di massa ma anche del sostegno al terrorismo». Spero, aggiunge Powell, «che la Siria comprenda i suoi obblighi nel nuovo ambiente che si è creato» dopo la Guerra del Golfo 2. E spiega: «Nella nuova situazione che si è sviluppata la Siria dovrebbe modificare le sue

Iran: nessuna ospitalità al regime di Baghdad

TEHERAN Mentre si fanno più dure le accuse anglo-americane alla Siria di avere protetto dirigenti iracheni, l'Iran ha ieri tenuto a sottolineare di non avere nulla a che fare con loro, affermando che essi saranno anzi «puniti» se oseranno entrare nella Repubblica islamica. «Se dirigenti iracheni cercheranno di entrare illegalmente, ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Hamid Reza Asefi, noi li puniremo per tutti i crimini e l'aggressione compiuti contro il popolo iraniano». Un riferimento alla guerra di otto anni tra i due Paesi, scatenata nel 1980 dall'invasione irachena, costata almeno un milione di morti e durante la quale Baghdad ha fatto largo uso di armi chimiche. Anche Asefi, come aveva fatto ieri la Guida suprema iraniana, ayatollah Ali Khamenei, ha invitato oggi le varie fazioni sciite a Najaf a mettere fine alle violenze intestine degli ultimi giorni, per partecipare insieme alla costruzione del nuovo governo.

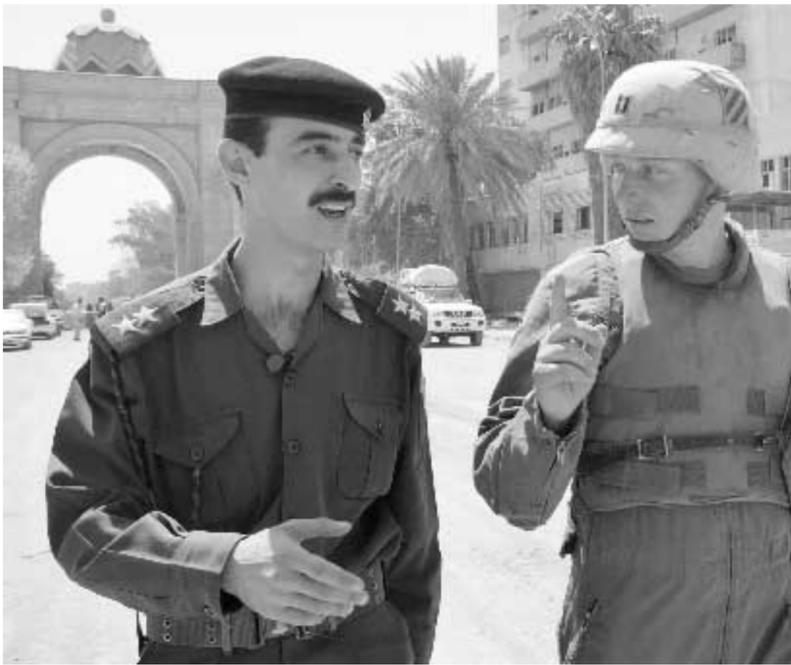


Riaprono le scuole nel nord dell'Iraq

Migliaia di bambini e ragazzi dell'Iraq settentrionale ieri sono tornati a scuola, per la prima volta dall'inizio della guerra. L'annuncio è stato fatto dall'Unicef. Hanno riaperto circa 4000 scuole elementari e qualche centinaio di medie. Centinaia di migliaia di curdi iracheni erano fuggiti dalle loro case all'avvicinarsi del conflitto, ciò che aveva reso impossibile il funzionamento degli istituti scolastici. Il locale dipartimento curdo dell'Istruzione ha deciso la riapertura delle scuole, e ieri bambini e ragazzi sono ritornati in classe, nelle città e nelle comunità rurali. «È un segno che la vita sta tornando alla normalità quando le famiglie mandano i loro bambini a scuola», ha detto il portavoce dell'Unicef Michael Bociurkiw. Secondo funzionari dell'Unicef nel nord Iraq tutti gli sfollati sono tornati nelle loro case.

«Siria nella lista dei terroristi» Powell minaccia sanzioni

Damasco: vengano gli ispettori. Mosca agli Usa: moderazione



Un soldato americano con un poliziotto iracheno, a destra una fila di profughi



La lista dei ministri è ancora nel cassetto. Come la lettera di dimissioni dall'incarico di premier. Alla stretta finale, si fa sempre più acceso il confronto tra Yasser Arafat e Mahmud Abbas (Abu Mazen) per la formazione del nuovo governo palestinese, dopo che l'anziano rais ha respinto il primo elenco di ministri presentato da Abu Mazen, al quale rimangono solo nove giorni di tempo per insediare il suo esecutivo. Un esecutivo che dovrà ottenere l'approvazione di Al Fatah, il partito di maggioranza relativa guidato da Arafat, e poi la fiducia del Consiglio legislativo palestinese (Clp, Parlamento), prima che gli Stati Uniti e gli altri

Sulla lista dei ministri è scontro tra Arafat e Abu Mazen

partner del Quartetto (Ue, Onu e Russia) posano, come preannunciato, lanciare la «road map», il loro piano di pace per una soluzione negoziata del conflitto israelo-palestinese. Per aggirare l'opposizione di Arafat alla nomina di Mohammed Dahlan alal guida del ministero-chiave degli Interni, Abu Mazen ha proposto di assumere personalmente la guida degli Interni, delegandone la gestione - in veste di ministro di Stato - all'ex capo della Sicurezza preventiva nella Striscia di Gaza, che nel giu-

gno scorso si è dimesso in polemica con Arafat. Il presidente palestinese insiste però nella conferma come ministro degli Interni del suo fedelissimo Hani El Hassan, un rivale di lungo corso di Abu Mazen, e la riunione del Comitato centrale di Al Fatah - convocato a Ramallah per pronunciarsi sulla lista dei ministri messa a punto dal premier incaricato - è slittata l'altro ieri sera all'ultimo momento e la sua riconvocazione è appesa ad un filo. Il braccio di ferro non si limita solo al delicato incarico degli Interni, ma riguarda almeno altri sette ministri, alla cui guida Abu Mazen intende nominare esponenti palestinesi noti per le loro posizioni di aperta critica ad Arafat, come Nasser Youssef, ex capo della Sicurezza generale, che dovrebbe diventare vice premier. Pressato da Arafat, il premier incaricato può contare, stando ai risultati di un sondaggio del Centro di ricerche palestinesi, sul sostegno della stragrande maggioranza dei palestinesi (il 64%) che ripongono le loro speranze in Abu Mazen per una svolta che, dopo oltre 30 mesi d'Intifada, riapra la strada a una soluzione negoziata del conflitto con Israele. **u.d.g.**

azioni e la sua condotta, sia per quanto riguarda le armi di sterminio, in particolare quelle chimiche, che nel dare rifugio ai dirigenti del regime di Saddam Hussein». Le sanzioni economiche bussano alle porte di Damasco. Avvisaglia di qualcosa di ancor più pesante per il regime baathista. Decisa a non diventare la prossima vittima sacrificale della coalizione anglo-americana intervenuta nel vino Iraq, la Siria si è detta disposta ad aprire le porte ad eventuali ispezioni per dimostrare che sul suo territorio non vi sono armi di distruzione di massa. «Per noi da questo punto di vista non ci sarebbero problemi», afferma il portavoce del ministero degli Esteri, Buthaina Shaaban quando le è stato chiesto se il suo governo sarebbe disposto ad accogliere una squadra di ispettori sul disarmo. «Credo che invece Israele i problemi li avrebbe ad accettare un'idea di questo genere - aggiunge - per quanto ci riguarda non vediamo l'ora che il Medio Oriente venga liberato dalle armi di distruzione di massa. E per quanto riguarda l'asserita protezione offerta ai fedelissimi di Saddam, la portavoce siriana taglia corto: «Non c'è stata nessuna cooperazione con Baghdad, noi abbiamo preso posizione contro la guerra perché ci sentiamo vicini al popolo iracheno, un popolo che per il conflitto ha sofferto molto». Negare ogni accusa. Senza toni apocalittici, mostrando totale disponibilità ad ogni controllo. È

la linea di condotta adottata negli ultimi giorni dalle autorità di Damasco. «Lo ripeto - insiste Buthaina Shaaban - non abbiamo armi chimiche. Dove sono le prove degli Usa? il minimo che potrebbero fare è di esibire prove prima di formulare accuse di questo genere. La verità è che le sole armi chimiche, biologiche e nucleari che esistono in Medio Oriente le ha Israele, che è una minaccia per l'intera regione e che occupa i territori dei suoi vicini». A invitare Washington alla moderazione è Mosca. A chiedere l'esatto contrario è Gerusalemme. La guerra in Iraq non potrà dirsi conclusa fintanto che a Damasco il presidente Bashar el Assad continuerà a sostenere elementi destabilizzanti per la regione: ad affermarlo è il ministro degli Esteri israeliano, Silvan Shalom, ieri in visita ufficiale in Turchia. Ancora più esplicito è Shaul Mofaz che, in un'intervista al quotidiano «Maariv», intima ai siriani di rimuovere la minaccia degli Hezbollah dal Sud Libano e di provvedere a disarmarli. Il ministro della Difesa israeliano insiste affinché il presidente Assad provveda a chiudere gli uffici di Hamas e della Jihad islamica palestinesi a Damasco, da dove - denuncia Mofaz - partono istruzioni e finanziamenti per ulteriori attentati terroristici anti-israeliani.

Il commento

Israele, i falchi e il «nuovo» Sharon

Siegmond Ginzberg

gente pensa» per la formazione di uno Stato palestinese a fianco di quello ebraico. Ha aggiunto: «Non penso che dobbiamo comandare su un altro popolo e gestire le loro vite»; se non altro perché «non penso che ne abbiamo la forza» e sarebbe «troppo oneroso», «solleverebbe problemi etici e gravi problemi economici». Il premier di destra parlava al principale giornale di sinistra in Israele, cui raramente rilascia interviste. Haaretz ha anche un'edizione in inglese. C'è stato anche chi l'ha

Dalla conclusione della guerra del 1991 erano venuti i negoziati di Oslo e la stretta di mano Rabin Arafat

visto come un messaggio indirizzato al pubblico americano ed europeo, prima ancora che all'audience interna. Non era scontato. C'era chi aveva temuto che il falco Sharon approvasse la guerra in Iraq per riacquistare Gaza, concludere una volta per tutte il suo lunghissimo duello con Arafat, saldare almeno una parte dei vecchi conti con le maniere forti. Ma evidentemente sa bene, a differenza degli ideologi dell'«imperialismo democratico» a Washington che i soldati di Tsahal non sarebbero accolti come «liberatori» se volessero portare la democrazia ai palestinesi con i tank, difficilmente troverebbero bambini sorridenti a fargli festa. Sa bene quanto è complicato occupare un altro paese, ci avevano provato in Libano e se n'erano dovuti andare prima che gli scoppiassero in mano. Era stato un acceso propugnatore della teoria per cui, dopo l'Iraq dovrebbe toccare all'Iran. Ma è anche un realista, sa bene che, per quanto sia andata be-

ne, si impone una pausa nella «guerra infinita», nemmeno Bush potrà farne altre per qualche tempo. All'intervistatore che gli chiede se quel che è successo in Iraq dovrà succedere, in un modo o nell'altro, in Iran, Libia e Arabia Saudita, risponde: «Non penso che sia realistico ritenere che immediatamente dopo la conclusione di una campagna ne possa cominciare un'altra. Anche una superpotenza ha i suoi limiti. Quando si vince si è anche indeboliti in un certo grado». C'è chi ritiene che Gerusalemme sia tra chi in questo momento consiglia Washington ad andare piano anche sulla Siria, più in sintonia con Tony Blair che con Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz o Richard Perle. La via della ripresa del negoziato non sarà facile. E non c'è alcuna certezza che non si areni come si era arenata Oslo. Sulla «road map», il percorso verso la creazione di uno Stato palestinese - di cui Usa, Europa, Russia e Onu rinviano da mesi la pubblicazione - permangono con-

trasti. Fonti del governo israeliano avevano preannunciato un centinaio di emendamenti. Si sarebbero ridotte a una quindicina di «riserve». Sharon, che ha inviato a Washington il suo braccio destro Dov Weissglass a discuterli, nell'intervista si sofferma in particolare su un punto, quello su cui si erano arenati i negoziati di Camp David mediati da Clinton: l'inaccettabilità del «diritto al ritorno» dei profughi (in 700.000 si erano spostati nel 1948, l'Onu censisce 3,5 milioni di palestinesi nei «campi», i palestinesi sostengono che sarebbero 5 milioni, molti più degli ebrei che vivono attualmente in Israele e Cisgiordania insieme). Ma il premier israeliano ha a che fare anche con un'altra destra che di road map non ne vuole sapere per nulla. «Road map, road kill», dicono i coloni in Cisgiordania. «Io accuso coloro che vogliono unirsi alla road map di assumersi rischi incalcolabili. La road map significa avere uno Stato palestinese a occidente del Giordania, che equi-

varrebbe alla totale rovina dello Stato di Israele», è stato il commento all'intervista di Sharon del leader della Nation union, l'ultra Aryeh Eldad. È un partito che fa parte della coalizione di governo. Bush ha fatto sapere che intende annunciare la road map non appena sarà confermato il nuovo governo palestinese capeggiato da Abu Mazen (Mahmud Abbas). Ma Arafat ha rifiutato la lista dei ministri da lui proposta. Si dice che sia contrario in particolare ad affidar-

Dal premier un'apertura non scontata C'è chi teme che approfittasse della guerra per rioccupare Gaza

Dalla conclusione della guerra nel Golfo del 1991 erano venuti fuori i negoziati segreti di Oslo, la stretta di mano a Washington tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, il processo si pace israelo-palestinese brutalmente arrestatosi nel 2000. Quel che verrà fuori dalla fine della guerra all'Iraq ancora non lo sappiamo. Ma in un'intervista al quotidiano Haaretz il premier israeliano Ariel Sharon ha detto che la guerra ha creato un'opportunità di dialogo con i palestinesi che «non possiamo permetterci di perdere». Un «nuovo Sharon», come sostengono, siamo tentati di dire sperano, molti commentatori? Era il primo commento a guerra conclusa. È andato molto oltre «lo speriamo» che la caduta di Saddam Hussein sia servita da lezione ai palestinesi, che comprendano che il mondo è cambiato» del suo ministro della Difesa Sahal Mohfaz. Sharon ha detto: «abbiamo di fronte la possibilità che si apra una nuova epoca», che «lo shock generato da questa guerra in tutto il Medio Oriente porta la prospettiva di grandi cambiamenti», che si presenta «l'opportunità di forgiare rapporti diversi tra Israele e gli Stati arabi, e tra Israele e i palestinesi», e che «questa opportunità non va trascurata». Ha espresso la convinzione che «c'è la possibilità di raggiungere un accordo più rapidamente di quel che la

gli ad interim gli interni, cioè la sicurezza. L'altro giorno chi era fuori dalla riunione a Ramallah sostiene di averlo udito urlare. C'è chi sostiene che sarebbe ora che si mettesse da parte, e che, se Oslo è finita come è finita, è anche perché «negli anni '90 europei e arabi non hanno speso un briciolo di capitale politico per modificare le posizioni di Arafat». Sharon dice: «Abu Mazen comprende che è impossibile vincere Israele col terrorismo». Ma molti si chiedono quali carte possa avere Abu Mazen per convincere gli ultra a farla finita con gli attentati suicidi, laddove non c'era riuscito nemmeno Arafat. Non è detto che abbia la maggioranza in Fatah, e nei territori è ormai Hamas che è maggioranza su Fatah. Il problema, come l'ha messa Benny Morris, lo storico «revisionista da sinistra» della Ben Gurion University che aveva demolitto i miti fondatori dello Stato di Israele, e che poi è però diventato assai più pessimista, in uno splendido saggio sull'ultimo numero di The New Republic, intitolato «Il rifiuto», potrebbe essere che ancora non è detto quale interpretazione della lotta del popolo palestinese stia prevalendo: una ribellione contro l'occupazione militare, in vista della costruzione di un proprio Stato, o quello di sostituire una Grande Palestina ad Israele, magari «dal fiume al mare».